Uno Scoutismo Libertario?

di Six

L'articolo che segue è il racconto di un viaggio, di un attraversamento. Quello di una compagna anarchica – con una esperienza nella comune e scuola libertaria di Urupia – che accompagna un gruppo di scout adolescenti in un soggiorno itinerante nelle Alpi francesi. Si incontrano due mondi, superando sedimentate diffidenze e distanze, e dando origine a uno stimolante intreccio di pensieri e suggestioni, ma soprattutto di dubbi e di domande.



È possibile immaginarsi uno scoutismo libertario? Eravamo al forno di Urupia[1] quando è emersa questa domanda, mentre chiacchieravo con una scout unionista francese. In tutta risposta mi ha proposto di unirmi a loro nell'accompagnamento di un gruppo di adolescenti durante il loro annuale campeggio estivo. Il progetto era molto ambizioso: portare l'autogestione e l'orizzontalità nella pratica scout, rompendo con i tradizionali ruoli gerarchici e con le regole imposte dall'alto.

Per fare ciò abbiamo dovuto accettare qualche piccolo compromesso formale: sulla carta avevamo una direttrice di campo, per adempiere ai requisiti burocratici del movimento, ma solo sulla carta. Il primo passo nella decostruzione è stato infatti nella nostra organizzazione come gruppo di adulte responsabili. Abbiamo da subito concordato di dividerci la piena responsabilità delle scelte e perciò di prendere ogni decisione in maniera collettiva. Ovviamente, non è stato facile (come non lo è mai), differenze di esperienza, di carattere, di genere, di capacità tecniche o conoscenze teoriche hanno minato la nostra orizzontalità, specialmente nei momenti di stanchezza, stress e urgenza. Abbiamo però avuto l'attenzione di notare e farci notare vicendevolmente queste dinamiche di potere e ho trovato la disponibilità da parte di tutte a discuterne, se non arrivando a risolverle, aumentando almeno la consapevolezza di ognuna a riguardo.

Questo percorso è stato facilitato dal fatto che le altre responsabili con cui è stato ideato il campeggio, oltre a essere scout avevano esperienze di militanza (anarchica/libertaria) che in quella zona della Francia, o almeno nei gruppi locali di Valence e di Crest, è notevolmente sovrapposta con il mondo scout. Nonostante ciò, mi è stato confermato che anche in Francia, come in Italia, ci sia una forte ostilità verso lo scoutismo negli ambienti dell'attivismo politico. Non voglio nemmeno dire (essendo anche io stata partecipe di ciò) che questa avversione non sia in parte motivata, credo però che come ogni partito preso vada contestualizzato e smontato.

Nel nostro caso l'idea di portare nelle attività scout nuove pratiche più coerenti con gli ideali politici è accompagnata dalla volontà di ricreare una immagine di questo movimento meno settaria e più avvicinabile per tutte. Già da qualche anno è iniziato un percorso di abbandono di quelle usanze e strutture che non si ritengono utili, dalle più simboliche, come la divisa, a quelle più legate alla spiritualità[2], ciò anche per permettere una maggiore inclusività.

---

1. Urupia è una comune libertaria in Salento.

2. Il gruppo apparteneva agli unionisti francesi (*Éclaireuses et Éclaireurs Unionistes de France*, eeudf.org) ovvero al movimento protestante, che a quanto ho potuto capire è il più aperto rispetto alle tre principali associazioni scout storiche, che in Francia sono, oltre a loro, i cattolici e i laici.

Per dare un po' di contesto, la mia esperienza si è svolta nelle Alpi francesi, partendo a piedi dal piccolo villaggio di Die, nella Drome, fino all'Abbaye de Clausonne, vicino a Gap, percorrendo un totale di circa 70 km in 15 giorni. Il gruppo era formato da 16 ragazzi e ragazze tra i 12 e i 16 anni e 4 accompagnatori e accompagnatrici adulte (nel gergo scout francese dette "responsabili", e non "capi"), più svariate altre persone di passaggio che ci hanno dato una mano o accolto nelle loro case/strutture. Di noi quattro adulte responsabili, io ero l'unica non appartenente al movimento scout, coinvolta esplicitamente per generare una dinamica di stimolo e confronto rispetto a pratiche altre, grazie anche alla mia esperienza pregressa nell'organizzazione e accompagnamento di campeggi estivi autogestiti con bambini e bambine a Urupia.

I primi tre giorni siamo state sempre in movimento, sostando per dormire in terreni comunali, camminando insieme a ragazzi e ragazze, mentre a turno guidavamo i mezzi per trasportare attrezzature e scorte alimentari. Sono seguiti poi tre giorni in cui gli e le giovani scout si sono spostate in autonomia, in tre piccoli gruppi, percorrendo diversi sentieri che avevamo assegnato loro. In questi giorni, denominati di esplorazione, si sono fermate a dormire chiedendo ospitalità nei villaggi che attraversavano, in case o giardini, mentre qualcuno di noi la sera portava loro le vettovaglie per la cena e il giorno successivo. I giorni successivi, dopo esserci ritrovate tutte, li abbiamo passati sui terreni di una fattoria comunitaria dove abbiamo partecipato a qualche piccola attività agricola e di costruzione, mentre gli ultimi giorni abbiamo campeggiato nei pressi delle rovine di un abbazia presa in gestione da diverse associazioni sia per la sua ristrutturazione che per accogliere campi di volontariato internazionale e organizzare progetti artistici giovanili.

Non mi dilungherò nel raccontare le mille peripezie e imprevisti che hanno animato e complicato le nostre giornate, dalle incomprensioni con le realtà ospitanti, agli smarrimenti di sentieri e piccoli malesseri psicofisici, perché ritengo siano pressoché inevitabili e di fatto poco rilevanti rispetto all'esperienza complessiva e quello che di essa mi è rimasto. Non voglio nemmeno raccontare delle tante attività con cui abbiamo riempito le giornate, dai giochi ai momenti di discussione e riflessione, alternate a tempi meno strutturati in cui le proposte venivano dai e dalle giovani. Vorrei invece approfondire quelli che sono gli aspetti positivi e negativi dell'esperienza che ho vissuto, cercando di rispondere alla mia domanda iniziale.

L'aspetto che ho sicuramente trovato maggiormente interessante è il livello di autonomia dei ragazzi e delle ragazze e quanto questa qualità possa essere stimolata e rinforzata da esperienze simili. Credo che l'autonomia sia un punto cardine per raggiungere la libertà, in quanto ci permette banalmente di fare quello che vogliamo, ma

anche di assumerci la responsabilità piena del nostro vivere quotidiano, partendo dalle basi della sopravvivenza. La pedagogia scout ha decisamente dei punti forti in questo, da un punto di vista pratico, nell'organizzazione del campo, dalla preparazione dei pasti, al lavaggio degli indumenti, alla cura generale degli spazi utilizzati. Inoltre lo stare all'aperto, senza nessuna struttura fissa, usando materiali da campo che venivano opportunamente montati e smontati o costruendo semplici strutture in legno quando ce n'era la possibilità, permette una reale appropriazione dei luoghi di vita. Un dettaglio, non da poco, della presa in carico delle attività legate alla vita quotidiana, è che porta con sé una decostruzione dei ruoli di genere molto più concreta delle tante e comunque utili formazioni teoriche sull'argomento. Inoltre esige la cooperazione e stimola al confronto.

Sempre legato al concetto di autonomia, ho trovato molto stimolante, soprattutto in questo momento storico, il fatto di camminare. Può sembrare qualcosa di molto semplice, ma lo spostarsi con le proprie forze, oltre a essere un esperimento di mobilità sostenibile è anche una forma di presa di coscienza del proprio potere in una società dove ogni cosa, anche la più banale, è ormai delegata alla tecnologia. Inoltre è un utile modo per riconnettersi con il proprio corpo, in particolare dopo due anni di pandemia e di restrizioni del



movimento che hanno pesato specialmente sugli e sulle adolescenti.

Camminando in montagna, poi, ci si riconnette anche con il mondo naturale, si rallenta per aspettare chi rimane indietro, si respira aria più pulita, si ammirano panorami spettacolari, ci si misura con le salite e le discese, i sentieri stretti nel bosco che ci regala ombra e fresco, le strade di terra battuta, più comode, ma assolate. Il bosco ci ha poi ospitato proteggendoci dalle intemperie, ci ha donato legna per costruire tavoli su cui appoggiarci, alberi a cui appendere le amache o teli per ripararci dalla pioggia. Un'esperienza, nell'esperienza, sono stati i giorni di maltempo: misurarsi con il freddo, la pioggia, l'umido e il vento, è stato duro a momenti, ma ci ha rafforzate sia individualmente che come gruppo, nello sforzo collettivo e nell'urgenza di doversi organizzare rapidamente.

Un ulteriore aspetto che ho amato trovare nei ragazzi e nelle ragazze, soprattutto confrontandole con le loro coetanee che ho conosciuto in passato, è la ricerca/richiesta di giochi fisici. Sono pochi gli ambienti dove viene dato uno spazio abbondante al movimento, se non quelli riservati a bambini e bambine, ma solo fino a una certa età. Dopo di che tutta l'energia cinetica di cui abbondano ancora adolescenti (e fortunatamente anche alcune persone adulte) viene segregata all'attività sportiva, incanalando tutta questa voglia di muoversi verso



un fine specifico, competitivo, o volto al benessere. La possibilità di giocare, di vivere una corporeità libera, di esprimersi tramite una fisicità anche stupida, leggera, autoironica è semplicemente bello, e ritengo dovrebbe appartenere a ogni età. Collegata a questo è la capacità di disinteressarsi del giudizio del mondo esterno, che, se da un lato può arrivare a un eccesso di invadenza verso il circostante, dall'altra parte è una capacità utile per la propria crescita soggettiva.

Ad esempio, una mattina, durante il momento di "*decrassage*" (una specie di danza o risveglio muscolare, accompagnata da una canzone e giocata, per sciogliere muscoli e cervello, spesso molto ironica) una ragazza che insieme a me aveva scelto di non partecipare, osservando il gruppo mi chiese secondo me cosa avrebbe pensato di loro un passante. Avevo effettivamente la mia risposta, stavo infatti pensando a quelle volte in cui avevo osservato un gruppo di scout in una piazza o per strada agire in modo totalmente incurante del mondo attorno a loro, risultando alle volte solamente ridicoli o sconvenienti, altre perfino fastidiose e irrispettose, ma in quel momento non sapevo più cosa rispondere.

È stato illuminante il confronto con l'altra responsabile del gruppo, che assieme a me conveniva che riuscire, specialmente durante l'adolescenza, a non farsi condizionare da ciò che la società ritiene essere appropriato o meno, è sicuramente una gran cosa, dopo di che c'è il rischio che il gruppo, forte dell'essere gruppo, diventi opprimente per chi non vi appartiene. L'occupazione dello spazio è probabilmente il discrimine per me, quando ci appropriamo di un luogo attraverso il nostro corpo stiamo anche rivendicando un diritto che nella società digitale viene sempre meno. Quante volte abbiamo parlato di scendere in piazza, di riprenderci le strade? Altra cosa è essere irruenti e mettere a disagio chi uno spazio lo sta mettendo a disposizione o sceglie di condividerlo con te e dovrebbe avere diritto a farlo anche senza partecipare o essere disturbata dall'attività che svolgi.

In questo devo ammettere che sono poche le volte in cui la mia scelta di "stare fuori" è stata così tanto rispettata, non vista come polemica o giudicante, ma semplicemente come una libera scelta. Poche volte mi sono sentita a mio agio nel bisogno di osservare prima di agire, nell'avere tempi più lunghi, nel poter stare "con", ma senza essere "di". Durante tutto il campeggio ho scelto di non indossare il foulard, come di non cantare e di non alzarmi/stare in piedi nei momenti di raduno e prima dei pasti, mai mi sono sentita a disagio per questo.

Di per sé la mia presenza ha aperto uno spazio di dialogo importante in cui l'espressione di disagio o dissenso ha assunto maggiore legittimità. È infatti sempre molto delicato il lasciare la libertà di non partecipazione a ra-



gazzi e ragazze e va riconosciuta la pressione sociale del gruppo e soprattutto la, anche non volontaria, pressione esercitata dalla semplice partecipazione delle adulte di riferimento. Inoltre, la decostruzione di alcune abitudini, molto interiorizzate, va trattata con tatto per non creare un cortocircuito nei ragazzi e nelle ragazze. Ho scelto, inoltre, di non prendere troppo spazio, cosa che avrei fatto se fossi stata io a chiedere di mettere in discussione ogni uso, mentre è stato interessante vedere la loro reazione alla nostra proposta di chiedersi ogni volta perché facciamo le cose e cercare di decidere insieme se continuare a farle o meno.

Un tema che è stato il *leit motiv* del campo, anche per esplicita scelta pedagogica, era la presa di decisioni. Dal momento in cui mi sono avvicinata alla proposta, cercando di capire se potessi partire con un gruppo scout, accettando una serie di compromessi rispetto alle mie idee, ho posto come condizione il fatto che le decisioni fossero prese mediante il consenso e, soprattutto, non votando. Questa è stata la novità forse più destabilizzante, in quanto è difficile rinunciare all'abitudine del voto, che rende i momenti decisionali semplici e veloci, e anche mettere in discussione l'idea della democrazia maggioritaria dopo che tanti anni di educazione ce l'hanno incul-

cata come la cosa migliore e più "giusta". Nonostante ciò c'è stata curiosità e apertura che hanno portato a una rapida comprensione dell'idea, quindi felicemente abbracciata, del non voler escludere nessuna e di trovare soluzioni che facessero sentire tutte, se non pienamente soddisfatte, almeno ascoltate e riconosciute. A differenza di questa, tante altre usanze, forse più banali, ci sono sfuggite durante la preparazione del campo. Vuoi anche per il poco tempo che abbiamo avuto a disposizione: ci sarebbero volute settimane per parlare solo tra noi adulte e adulti di cosa volevamo portare in termini di autogestione, per arrivare a un'idea condivisa di essa e con il rischio che nel passaggio dalla teoria alla pratica ci sia sempre, comunque, uno slittamento. Ad ogni modo, non avevamo la disponibilità economica per farlo! Se, da un lato, abbiamo costruito il campeggio attorno all'idea di consenso nella presa delle decisioni, di responsabilità delle proprie scelte, di libertà di partecipazione a ogni attività e possibilità di libera espressione, sono rimasti alcuni dettagli, soprattutto nel linguaggio e nei modi, interiorizzati anche dalle adulte responsabili, che richiamano un certo paternalismo, obbedienza e asservimento. Mi sono, quindi, ritrovata di fronte ad alcune usanze che ho osservato cercando di capire cosa mi muovevano, innanzitutto nella pancia, e poi decidendo quando era il tempo di poterle mettere in discussione, eventualmente risignificare o abbandonare.

Ciò non toglie che certe abitudini, ritualità, simboli e il linguaggio mi hanno portato a pensare che non si possa ignorare il fatto che il movimento scout nasce per volere di un generale[3] e che si sviluppa in seno a comunità religiose. Lo stare in piedi nei momenti di raduno per condividere informazioni sul programma e l'uso del fischietto per richiamare l'attenzione mi hanno fatto pensare che qualcosa dell'impostazione militaresca sia rimasto fino a oggi. Oltre a ciò rimane anche l'impronta della religione (protestante in questo caso) che si ritrova in modo più o meno esplicito nei canti, nel linguaggio che usa la seconda persona al futuro (ad esempio "ti alzerai e canterai" pronunciato in coro prima di mangiare) nel concetto di "servizio". Certamente, quello che ho vissuto non ha avuto niente a che fare con l'immaginario creato da tanti film sugli scout che hanno accompagnato la mia infanzia, facendomi ridere, ma anche creando un forte rifiuto. Credo, o spero, che questi film riportino una caricatura della realtà, o comunque qualcosa di assolutamente non attuale. Rimane però il fatto che i percorsi storici che portano alla nascita di una

3. Si tratta del tenente generale inglese Robert Baden-Powell (1857-1941), fondatore nel 1907 del movimento mondiale dello scoutismo. Per approfondire l'argomento consigliamo la lettura di: R. Baden-Powell, *Il metodo scout. Antologia per gli educatori*, con una nota di Goffredo Fofi, Edizioni dell'Asino, 2015 [NdR].

realtà lasciano sempre un'impronta, così come la scuola pubblica, obbligatoria, l'esercito e tutte le sue appendici, l'agonismo sportivo, mirano alla costruzione di un senso di cittadinanza, di patriottismo o per lo meno di forte appartenenza a un gruppo.

D'altra parte credo che i riti abbiano un ruolo importante nella cultura umana e nella crescita, danno sicurezza e creano legami. Il rischio che vedo è nel momento in cui diventano indispensabili: se poi vengono a mancare per qualsivoglia motivo (impossibilità fisica o data dallo spazio/tempo) possono portare a un crollo delle certezze, che per certe persone può essere insostenibile. Ma questo dipende anche da come ci si relaziona ad essi, ho osservato con piacere come per molte partecipanti al campo non erano vissuti in questa maniera, ma in modo molto più fluido, senza creare dipendenza. D'altra parte quanto era bello il momento del canto sussurrato in cerchio stretto prima di andare a dormire, creando, nell'affrontare la notte, una dimensione di sicurezza e tranquillità per conciliare il sonno insieme.

Il tema dell'appartenenza è controverso, infatti nel creare un sentimento di gruppo, necessariamente vi è un'esclusione, chi ne fa parte e chi no, e si crea quindi una possibile fonte di discriminazione, per quanto ci sia apertura. Di fatto il movimento scout mira a creare un forte senso di cameratismo, positivo in quanto sentimento



di solidarietà che crea forti legami di amicizia durevoli nel tempo, ma a volte può essere pericoloso. Ad esempio, quanto il semplice portare un fazzoletto al collo può passare dall'essere una maniera per riconoscersi e dare sicurezza ai ragazzi e alle ragazze quando si muovono in autonomia, all'essere un vero e proprio "marchio" nel momento in cui viene messo al collo dopo avere recitato la "promessa"? D'altra parte quanto è diverso il vestirsi tutte di nero e/o indossare certi simboli, capi d'abbigliamento, etc. della compagneria? Non ci sarebbe nulla di male se il tutto non fosse accompagnato spesso da uno sguardo giudicante verso chi è differente, generando una selezione all'ingresso che può essere anche violenta quando basata sulla forza fisica o di carattere, sulle capacità, sul "coraggio". Il rischio è sempre che per non essere escluse ci si adegui e si possa arrivare a compiere anche azioni che non si condividono, il passo verso l'obbedienza cieca è comunque breve.

Per concludere, credo che il risultato sia stato interessante, sicuramente con qualche falla, tanti dubbi e piccoli errori di percorso, ma date anche le difficoltà e i mille imprevisti che ci siamo trovate a gestire, direi un successo. Per quanto riguarda la risposta alla mia domanda, penso sia solo un piccolissimo primo esperimento, ma sicuramente come primo passo non è stato da poco.

A chi volesse approfondire l'argomento, consigliamo la lettura di un altro articolo: *"Del nostro meglio". Viaggio nel mondo dello scautismo. Intervista collettiva di Luigi agli scout e alle scout del CNGEI Sezione di Fermignano (PU)*, uscito sulla rivista *Malamente, rivista di storia e critica del territorio*, n. 23, novembre 2021. L'articolo è liberamente consultabile anche *online* all'indirizzo: *rivista.edizionimalamente.it*. [NdR]